

venerdì 17 agosto 2001

orizzonti

rUnità 23

hacker

MUORE

WAU HOLLAND

Il 29 luglio scorso è morto a 50 anni Wau Holland, una delle figure più eminenti del movimento internazionale degli hacker. Era stato tra i fondatori del Chaos Computer Club di Amburgo, una delle componenti più importanti del movimento di liberazione dell'informazione a livello europeo e mondiale sin dalla metà degli '80, con una serie di esperienze di «hacking sociale» molto significative (dalla comunicazione telefonica alle banche dati). Notizie su Wau Holland all'indirizzo www.wau.land.de/. Una commemorazione di Ermanno Gomma Guarnieri, che con Decoder lo portò più volte in Italia, a www.decoder.it.

narativa

INDIA, TRA WALL STREET E I NEHRU

Maria Serena Palieri

Il problema della pedofilia, nelle sue varianti incestuose e non, affiora spesso nei romanzi della nuova letteratura indiana: sembra un elemento del costume, trattato, certo, con atteggiamento diverso da quello con cui questi scrittori e scrittrici ci stanno porrendo i cibi, i riti, gli abiti del loro esotico paese. La figura del vecchio che palpeggia bambini e bambine o se li fa saltare sulle ginocchia in un gioco non innocente, benché tratteggiata con fastidio o ribrezzo, comincia a sembrarci uno dei topos di questa narrativa, così come lo è il rito funebre col quale si affidano le ceneri di qualche personaggio alle acque della grande madre, «la Ganga». Un vizio che ha allignato - abbastanza tollerato - in una società patriarcale e contadina? Ora Akhil Sharma, nato a Delhi nel 1971, emigrato negli Usa, impiegato nella Wall Street delle ban-

che di investimenti, in questa sua opera prima *Un padre obbediente* (Einaudi, pagg.318, lire 34.000) eleva una vicenda di pedofilia e incesto, dal consueto ruolo di repellente arredo, a storia principale. Non solo: benché si cali, con una perizia da speleologo della psiche piuttosto stupefacente per un trentenne, nel cavernoso inconscio del vecchio Ram Karan, funzionario pubblico che ha violentato la figlia Anita e ora cerca di sedurre la nipotina Asha, fa di questa storia di promiscuità anche una grande metafora del familistico, pressoché incestuoso rapporto che la dinastia dei Nehru ha intrattenuto con l'India, il paese che, dal 1948, ha governato quasi ininterrottamente per quarant'anni. Ram Karan, oltre che padre e nonno subdolo e violento, è infatti un attivista corrotto del partito dei Nehru, il Congresso: la sua attività consiste nel trovare

fondi elettorali intasando mazzette dalle scuole pubbliche che va a ispezionare. E la resa dei conti privata, con sua figlia, avviene proprio nel momento in cui dell'agria anche l'egemonia dei Nehru: nel 1991 quando, assassinato l'ultimo esponente politico della dinastia, Rajiv Gandhi, il Congresso è nel caos e rischia di perdere le elezioni. Nel terremoto politico che ne segue Ram Karan, che è un vecchio obeso e spesso ubriaco, tenta un gioco delle parti con l'agilità che i grassi dimostrano spesso nel ballo. E lo azzarda anche in casa: quando la figlia Anita scopre che sta attentando alla piccola Asha, si trasforma in un padre devastato dai rimorsi, supplichevole, pronto a tutto - confessioni e regali - pur di ottenere assoluzione. Anita, come l'India, non riuscirà a essere migliore del suo dominatore: la sua vendetta è terribile e altrettanto disumana.

Sharma scrive in inglese. Nel suo caso l'uso della lingua acquisita (ma molti tra i giovani narratori indiani ormai rivendicano di averla succhiata col latte, come l'hindi) e la distanza - lì, dai grattacieli crichitoniani di Wall Street - non aprono la porta su un'India della nostalgia. Sharma li usa, al contrario, come strumenti per comporre un ritratto del suo paese grandiosamente impietoso. Eppure, dove c'è umanità c'è sempre anche leggerezza. Entri, con lui, nell'animo di un padre e nonno pedofilo e incestuoso e il viaggio tra gli orrori concede respiro, pause: Ram Karan, come spesso gli orchi, è un uomo che «ama» le bambine perché è rimasto oscenamente infantile. È un uomo che ama le canzoncine e gli aquiloni, un uomo che, come diceva sua moglie, «è capace di versare bellissime lacrime».

Marco Guarella

Tano d'Amico ha alle spalle più di trent'anni di attività, se vogliamo nomade, randagia, dove ha incontrato migliaia di storie e volti. Ha fotografato il '68 e il '77, le donne, le occupazioni delle case, disoccupati, emigrati, zingari; è stato in Africa, Usa, Irlanda, Portogallo, Spagna e Palestina; ha visto sofferenze e ha cercato la bellezza della normalità. E quando gli chiediamo cosa ha visto a Genova, esordisce, quasi per chiarire immediatamente, con una battuta, un assunto della lezione di Roland Barthes. «Due occhi non possono che avere un'impressione superficiale di quello che capita» osserva. «Non bastano gli occhi, uno deve fermarsi e fare parlare tutto: dai volti feriti alle istanze delle centinaia di migliaia di persone. Vedere, come se uno assistesse a uno spettacolo in teatro o al cinema -so che è cinico dirlo- quello che gli attori, se sono bravi, tentano e dicono, cioè anche l'invisibile, i perché, i percome, i motivi».

Oggi le videocamere, anche le più piccole, sembrano padrone assolute della rappresentazione mediatica. Crede che questo allontani dal reale, creando immagini che paiono addomesticare, una sorta di «wrestling» estetico del conflitto sociale?

Io spenderei delle frasi per parlare di qualche cosa che è stato dimenticato. Perché sento e vedo quello che insegnano a scuola, e debbo dire che la sottocultura della fabbrica ha cambiato un po' i rapporti umani. Ha fatto un massiccio ingresso nella storia l'intercambiabilità degli esseri umani visti come «cose»; a sua volta, il lavoro degli esseri umani è visto come «cosa», come prodotto intercambiabile. La sottocultura che domina viene dalla fabbrica - ma dovremmo vedere anche da quali altri luoghi - e ha reso un'immagine anch'essa «cosa»; come un mattone, che si assembla come uno vuole. Si è rimossa dalla storia dell'umanità l'immagine, che non è una «cosa», vive, è un essere che ha una propria vita. Questo tipo di immagine, anche se per «comodità» delle intelligenze dell'ultima parte del secolo scorso è stata rimossa, esiste. Le videocamere un po' usate come le telecamere delle banche, che vengono messe sui bancomat, forniscono «immagini cose»... possono andar bene per un verbale ma non fanno memoria. Sono incapaci di produrre memoria e pensiero, sono dei documenti, come i verbali. E i verbali si aggiustano... Io inviterei a riflettere sull'immagine che perdiamo sempre più: quella capace di produrre memoria, capace di avere una sua propria vita.

Sente disagio per questa sovrapproduzione, questa serialità nuova, per il numero di videocamere che circolano?

Non è che le immagini sono troppe, non voglio «stoppare» le immagini. Sono un grande amante di queste e le ho scelte a mie compagnie di vita. Quello che non va bene, e su questo dobbiamo puntare i piedi, è farci trascinare a riflettere sui «documenti» che abbiamo visto e basta - come dire, non esiste tutto quello che non abbiamo visto. Anche se siamo stati capaci, i colleghi, i ragazzi, tutti quanti di far vedere scene raccapriccianti - cose che andavano viste - non sono le «visioni» di quei giorni. In quei giorni ci sono state tantissime altre cose. Le grandi assenti dai media sono state la bellezza, l'umanità, la cultura, le istanze delle persone, e quelle immagini non sono state in grado di raccontarle. Questo non vuol dire che io odio quelle riproduzioni, ben vengano, magari di più, però dobbiamo attrezzarci tutto l'anno e non soltanto ai summit mondiali per cercare delle altre immagini che già esistono nell'animo, e nelle domande che si sono fatti tutti quelli che sono venuti a Genova.

Lei non ha mai difeso la corporazione dei reporter, dei fotogiornalisti e né ha mai parlato, in tutti questi anni, a nome della categoria. Pensa che ci sia comunque una tendenza pericolosa, da parte dell'attuale qua-

In quei giorni di G8 le grandi assenti dai media sono state la gioia, l'umanità, la cultura dei ragazzi scesi in piazza

MONDOVISIONI Il «popolo di luglio» negli occhi di un reporter d'eccezione, testimone di trent'anni di protesta



Due immagini scattate da Tano D'Amico a Genova durante le manifestazioni contro il G8



Ho visto la ferocia sbranare la felicità

Intervista a Tano D'Amico, fotografo nomade in cerca di bellezza. Anche a Genova



dro politico, a limitare il diritto di cronaca?

Qualcuno, anni fa, scrisse che andiamo verso un tempo in cui sempre meno occhi vedono, e questi pochi debbono vedere per tutti. Mai epoca ha avuto poche immagini come la nostra: si vedono sempre le stesse ed identiche, esiste un modo di vedere che va bene sia al «Manifesto» che a Berlusconi. La sovrabbondanza di foto e filmati di Genova, incapaci di raccontare il contesto, non ha fatto altro che fornire la giustificazione di episodi in cui il potere ha mostrato il suo volto omicida. Il potere non si vergogna di quello che fa, quasi sempre lo fa perché tutto questo venga visto, per «educare». Per questo anche le condanne a morte vengono rappresentate e c'è una parte della popolazione che approva. Le «maschere nere», quelle vere, siedono in parlamento e in qualche giornale hanno difeso le forze dell'ordine per degli episodi indifendibili. Anche a sinistra qualcuno ha minimizzato l'oscenità delle sevizie fatte ai manifestanti, in particolare alle ragazze. Certo, io penso che la prossima volta avremo addirittura più difficoltà, anche per il rumore e lo scalpore che hanno fatto certe scene documentate. Temo ci verrà impedito sempre più di fare cronaca, ma le immagini verranno... anche se ci impedissero nel modo più completo di farle nelle piazze, noi le faremo nelle case, nei sotterranei, negli angiporti, dappertutto. Se noi abbiamo un modo diverso di vedere il mondo, quello trasparirà da ciò che sare-

mo in grado di fare con i nostri strumenti. La bestialità del potere poliziesco ha oscurato l'umanità visibile a Genova?

Io penso che la bestialità abbia, oltreché ucciso, tentato di cancellare dai nostri occhi quei volti, quegli sguardi nuovi e bellissimi che c'erano e che torneranno ancora in piazza. Si voleva, umiliandoli, cancellare dal volto di questi ragazzi la bellezza. Abbiamo i racconti di Bolzaneto, Fiera, Diaz, questi piccoli e momentanei Garage Olimpo che hanno fatto inorridire anche persone venute dall'estero che hanno visto la gioia dei soldati, degli armati che prendevano a calci con i loro stivali i volti delle ragazze di quindici anni - ed erano felici... Volevano cancellare quel modo di guardare.

Vedremo qualche immagine della gioia, non solo della violenza?

Io ho visto che la ferocia, anche negli anni passati, si scatena quando c'è appunto una felicità dell'essere in piazza. Nel nostro paese, nei giorni di luglio, un popolo «completo» come non mai è sceso in strada, dai cattolici ai migranti, insieme. Questo determina che anfibii, manganelli, pistole si abbattano su questa moltitudine per spezzarla, perché incompatibile con il modo di vita attuale. Ci sono dei giovani che facevano teatro e sono stati incarcerati. Credo di averli incontrati, sono dei giovani capaci di mettere in piazza la loro grazia, la loro bellezza in quadri, spettacoli che durano pochi istanti e che prendono

in giro l'uso che si fa delle donne veline/vallette. Siccome erano delle ragazze bellissime c'era di fronte a loro un muro di telecamere; ma non ho visto questo sui giornali, sulle televisioni pubbliche e private, quasi che quel teatro incarcerato abbia fornito delle immagini che non hanno corso. Erano ragazzi e ragazze più belli degli attori e dei modelli televisivi, forse capaci di incarnare qualche «frame» televisivo. La censura non è per ordine della Cia... ma è perché le televisioni hanno qualche difficoltà a mostrare immagini che mangiano o dissimulano le loro stesse icone.

È riuscito a fissare dei ritratti? E vede delle analogie tra gli sguardi presenti e passati?

Ogni epoca ha i suoi volti, il suo modo di guardare, di guardarsi. Penso a immagini passate. Si fissano degli sguardi nelle persone che scendono in piazza: capaci di affrontare tutto, anche il dolore, quando hanno nei loro occhi un modo di vedere diverso da quello che domina. Ricordiamo il modo di guardare nelle foto della Comune, i ritratti che Nadar ha scattato; questo fotografo avventuroso non ha quasi fatto foto perché era impegnato ad essere parte della Comune, perché pensava di aver già fatto le immagini che doveva fare: i comunisti, il volto dei suoi amici. C'è sempre un «vedere differente», come era diverso lo sguardo di Roma città aperta da quello della Spagna del '36. Se non pensiamo per un attimo al sangue e teniamo a mente gli occhi delle «persone di luglio», il loro modo di guardare, così diverso per esempio da quello del '77, è un modo di guardare lontano. In tutte le immagini, anche in quelle degli innamorati che stanno insieme, si percepisce che le persone non sono assortite solo nei loro attimi di vita, ma sentono che su di loro incombe qualcosa e tentano di guardarlo... come se mettessero a fuoco su un punto. Un punto, che non dista molto dall'infinito.

A Lerici autori impegnati in un «reading» collettivo in omaggio a Sereni. Ma anche in difesa delle acque minacciate dall'interramento del porto della Spezia

Una rassegna per la Poesia. E per il suo Golfo

Poesia e difesa dell'ambiente: è, quest'anno, la doppia bandiera di «Altramarea», l'annuale rassegna-happening organizzata nel golfo di Lerici dall'associazione Arthena con la direzione artistica di Angelo Tonelli e il patrocinio del Comune.

«Altramarea», nelle due scorse edizioni dedicata a Mario Soldati e Attilio Bertolucci, stavolta rende omaggio a Vittorio Sereni. Ma s'impegna anche nella difesa del Golfo dei Poeti dal progetto di interrimento e dragaggio del porto di Spezia che, sottolineano gli organizzatori, «aprirebbe al traffico di megaportcontainers destinate a soggiornare nel bel mezzo del Golfo, tra Lerici e Portovenere, deturpando un patrimonio di bellezza naturale e di cultura che deve restare il più possibile intatto, perché appartiene a tutta l'umanità». Oggi e domani, a Tellaro di Lerici, Oratorio n'Selaa, dalle ore 21

la Quinta Rassegna Nazionale di Poesia Contemporanea, dedicata appunto a Sereni: un «reading» a cielo aperto con interventi musicali effettuato da Milo de Angelis, Beppe Sebaste, Tiziana Cera Rocco, Daniel Mancini, Renato Gallo, Francesco Macchi, Valentino Zeichen, Maria Luisa Vezzali, Lorenzo Scandroglio, Angelo Tonelli, Silvio Raffo, Michele Baraldi, Lamberto Garzia. Baraldi curerà un «Omaggio» al poeta di Luino, mentre verranno presentati gli Atti di «Altramarea 2000», edizioni Il Cobold. Gli interventi musicali saranno di Tiziana Bertoncini, dell'Ensemble diretto da Sergio Chierici.

Quest'anno Altramarea presenta anche «Agalma» (dal greco «statua», «offerta votiva»), un evento di scultura a cielo aperto: gli Artisti Diofili, Bellani, Corsini, Martera, Carozzi, Pratali, Mazzanti, Vignali, Tomaino, Fiorellini, Guastini, Balsotti, Urrico,

Martelloni hanno creato grandi idoli, disseminati per le vie del borgo in un percorso simbolico verso il mare, al quale verranno consacrati, in una sorta di rituale, nel corso della serata di chiusura.

Nel corso dell'estate la rassegna ha già presentato «Argonauti nel Golfo», un «blitz mitomodernista» nel corso del quale, in uno stile caro alle avanguardie di primo Novecento, è stato proclamato il Governo Mondiale della Poesia e della Sapienza contro il Mercato Universale: poeti d'oggi, da Giuseppe Conte a Tomaso Kemeny, da Gabriella Galzio a Massimo Maggiori a Mario Baudino (forti dell'adesione offerta da Parigi da Alain Jouffroy, decano del Surrealismo), hanno colloquiato con i grandi del passato, Shelley e Thomas, Yeats e Foscolo. Mentre, sul versante scenico, è stato allestito «Melonta Tautau», uno spettacolo della «Compagnia teatro iniziatico Athanor».

C'è sempre un vedere differente. Penso a Nadar e ai suoi ritratti della Comune o alla Spagna del '36, oppure a «Roma città Aperta»